FRANZ FERRARA

VENTI DI FRONDA

MISTRETTA
TIPOGRAFIA DEL PROGRESSO

1913

A CARMELO SANCETTA

A GIUSEPPE INGHILLERI

A GIUSEPPE ANTOCI

CHE SANNO - VOGLIONO - ASPIRANO

Carissimi,

Scardino forse un principio ed una fede. A voi fo dono di quello che è consistenza ed essenza della mia anima e del mio pensamento, non perchè vi sia legato da vincoli di amicizia: l'amicizia è più un puntello che una base: determina l'«arrampicamento;» non la salita: voi non siete i miei amici: l'amicizia è un bisogno dei deboli. Avete temperato a viva forza, sull'incudine del lavoro, con la tenacia magnifica degli artieri che sanno e che vogliono, tutto quello che in voi stessi era degno di tempera: avete acciaiate le virtù iniziali che erano in voi al nascimento ed avete fatto delle vostre anime, anime di uomini atti a guardare nel sole per il vaglio securo. Trovo in voi quello che vigila sagacemente dentro il mio spirito e la comunità delle sofferenze, l'identità dei propositi, la scienza del metodo che assieme abbiamo appreso da tutte le forze incoscienti e coscienti dell'Universo, il vaglio che le anime vostre fanno dell'anima mia e che il pensiero mio fa dei vostri pensieri, hanno determinato in me il bisogno del segno certo, dell'anello che congiunga la catena che vi lega alla catena che mi lega. Non dal mondo esteriore ci è venuto il servaggio al quale ci siamo aggiogati: non dalla vita che turbina ci è venuto il monito d'imperio che grava le nostre coscienze.

Il mondo esteriore e la vita che turbina sono gli elementi che non danno legami: la nostra catena è venuta da noi, noi stessi l'abbiamo ribadita anello per anello disperatamente poichè da ogni anello ha gridato una forza e da ogni forza ha cantato un consiglio. E non di notte noi abbiamo compita l'opera santa: hanno una loro sottile magia le stelle: ma a me pare che in ogni stella viva anche un punto insecuro, qualche cosa non determinata e non determinabile. Noi abbiamo tratte le nostre forze dal sole: ogni filo di sguardo solare si è innestato nelle nostre anime, e, poichè la materia viva prende forma per la tempera, da ogni filo noi abbiamo tratto uno stromento adatto per l'impeto della lotta e per il sapore della vittoria. So che la lotta non è figlia della pace nè della saggezza: ma la pace e la saggezza non sono più nulla per l'uomo novello. L'uomo novello ha le ali: rombano le ali nel loro meccanismo di acciaio e l'aria si rompe; e se un poco dell'aria rotta penetra per le inferriate dei conventi anche i conventi si destano e la pace non sa trattenere il volo delle anime umane che cercano il solco dell'altro volo metallico. So pure che questa rinuncia alle cose quiete che vengono dall'inerzia e dal passato, se è incitamento, conserva e manifesta la forma della morte: ma in ogni modo è certo che noi lasciamo ora la pianura e tendiamo alla montagna. Sulle montagne c'è il vento, il nembo, la bufera, la tormenta, la morte: che vale? La montagna è la vita, l'altezza conquista; si è più vicini alle Pleiadi belle e le Pleiadi non danno la pace: smagano, danno una lenta follia. Ma meglio questa follia che cade dagli astri, meglio questa follia che sorge dal cuore: la pace è bianca ed il sangue è rosso: il rosso è il colore della fiamma e la fiamma è bella: è la più bella cosa la fiamma.

Questo io vi dico; questo io dico a Voi che avete nel cuore tutta la nostalgia dei tramonti vivi e sanguigni della nostra isola sonante di mare, intimamente congiunta all'ebbrezza delle vaste albe Romane; a Voi che dagli a-

ranci nostri dorati avete tratte le essenze per profumare di verginità campestre i frutti del vostro lavoro cittadino. Io so che, dal remigare delle ali delle aquile indomite della prima genitura italica sempre rinascente del cuore dell'Urbe, Voi avete tratta la conoscenza della via; so che, dagli archi del Colosseo divino, Voi avete tratto la misura per tutto quello che ancora deve sorgere; ma sia la vostra via e sia la vostra misura quella che indica e quella che dona il ricordo di Roma Imperiale. L'altra Roma, la Roma dei Papi, lasciatela ai preti: scomparirà essa come scomparirà la veste nera talare: scomparirà, come scompare tutto ciò che è ibrido e che non trova in se stesso coerenza e principio unico di vita.

Questo libro che è vostro io lo lancio così - come il fromboliere lancia la fromba - incontro al suo destino. Non so cosa mi verrà da esso: possibilmente nulla. Non mi avvilisco per questo. Ho scritto per me e per quelli che mi amano. La critica non si occuperà mai delle cose mie: le piccole cose sfuggono alle grandi ricerche. Ma queste piccole cose io ho voluto scarcerare dal mio profondo: io credo che in tanta libertà di pensiero e di azione a nessuno si può più negare il diritto di vivere. In nome di questo principio ho voluto scrivere. Che se qualcuno, o troppo ingenuo o troppo feroce, mi dicesse o mi facesse dire: «potevi farne a meno» io risponderei: «Di tutto oggi si può fare a meno, carissimo, ma non si può fare a meno di dare forza e forma alle proprie tendenze. Ora la mia tendenza è proprio quella di fare ciò che voi non avreste fatto. Voi non avreste scritto quello che io ho scritto. Tanto mi basta.»

Che se poi il censore replicasse: « Ma voi non mi conoscete!» io tornerei a rispondere: «vi conosco carissimo: se non conosco voi e non ho preso visione del vostro atto di nascita, conosco la famiglia alla quale appartenete: la vostra famiglia è la Comunità; cosa amorfa, senza figura, senza faccia. Taglio la consuetudine, la norma

incolore che si stende e si addorme, il laccio che lega con la nessile potenza della palude stagnante, la beatitudine bruta dell'uomo vegetale atto a mangiare e a dormire, e seguo la libera lotta degli uomini liberi per le libere cose. Sono io capite? Ho una personalità piccola, infima, minima come volete, ma tale che non si potrebbe adattare a vivere nel vostro cuore e nel vostro cervello.»

Che se ancora il Catone mi gridasse: «Superbo!» Io per la terza e per l'ultima volta gli risponderei: nell'arte non vi può essere posto che per i superbi: VEL AD SUPERA VEL AD INFERA: *ecco il mio motto.*

E la scudisciata arriverebbe a destino.

Ora io Vi saluto: salutatemi Voi la gran madre alla quale spero tornare e vogliatemi bene.

FRANZ

Dalla Sicilia.

LA RINASCENZA

Al mio spirito inquieto, al Demonico che mi parla come Alessandro Cantelmo al suo nepote, dedico come figlio a padre.

I.

Demonico che gridi: ecco: io t'ascolto.
Più non gridare. L'opera è compita:
molto ho peccato ed espiato ho molto.

E una fiamma ora è fatta ogni ferita,
e ogni goccia di sangue è diventata
un mare, per l'arrembo della vita.

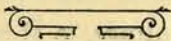
Dentro l'anima mia, che tutta è stata
prona, è sorto l'altare, e il sacerdote
taglia la bianca benda insanguinata.

Demonico che appresti e spada e cote
più non gridare chè ogni voce è vana:
spezzato ho il cerchio delle cose immote;

Balzo dall'ombra: ha corso la gualdana
il mio cuore ed ha vinto ed ora gode
il bacio della bella castellana.

Voglio che quello che l'Attesa rode
come tarlo che rode il legno antico
vinca l'Attesa e viva: se non s'ode

pianto di stelle a notte, se l'amico
pianto di stelle manca, non mi arresto:
me stesso di me stesso ora nutrico,

chè frangere bisogna. Sono desto,
Demonico, e Tu guarda le mie ciglia
e tu vaglia se hai fatto buon innesto
se la mia voce del tuo Verbo è figlia.

II.

Chi non dorme, a la notte, è mio fratello:
ma non fratello mi era per l'acuto
morso della sua fame, tutto quello

che sopra la mia veglia era venuto.
Era il nimico vigile, contratto
ne l'atto dello slancio, era l'occhiuto

nimico: la viltà che frena l'atto,
il sigillo che è posto sulla porta
della stanza segreta, il grido fatto

dall'ansia, tutta quella gora morta
di sentimenti che si rende viva
per chi indugia - se chiama la sua scorta.

Ed io vidi il nimico: «Chi mi avviva?»
gridai - «chi veste le mie forme nude?»
«Chi traghetta il mio cuore all'altra riva?»

(Demonico, tempravi tu la rude
tua forza con il colpo del tuo maglio
eroicamente sulla vasta incude).

Tu gridasti: «Distruggi: guardo e vaglio
«chi insorge. Tu ricordati ed affretta
«l'evento, e sappi ch'io non taglio: staglio.»

L'Orsa vegliava come l'uom che aspetta:
le sette Iadi in plaga luminosa
vegliavano (o Dionea, come saetta

la tua luce alla veglia) ed ogni cosa
era come la punta d'uno stile
acuto. Io ripetea «Distruggi ed osa,

«se puoi, se tutto non sei fatto vile.
«O vinci o muori: l'anima non vale
«se non respira il verde dell'Aprile.»

Guardami, dunque, ch'io son fatto quale
volevi, non pietoso di mia cura
ma tutto ardente come il sogno astrale.

Ho vinto il mio nimico e a la Natura
tutta l'anima ho dato senza tregua,
senza la goccia per la grande arsura:

Io solo, io solo al tempo che dilegua
metto sella ed arcione, se un gran lume
brilli davanti - Oh fate ch'io v'insegua

per l'infinito, palpiti del Nume
capripede! oh lasciate ch'io vi prenda
al varco, sopra il ponte del gran fiume

di eternità, chè tolta è la mia benda,
chè l'arco è pronto per la nuova guerra
e di tutti i miei falli ho fatto ammenda
pel cielo, per il mare e per la terra.

III.

Ora il nimico stava senza vita:
plaudivano le stelle: io mi levai:
tenevo il mio prodigio nelle dita.

(Demonico, non vidi al mondo mai
più netta innanzi a me la tua figura:
dentro il mio cuore tutta la fermai.)

Ruppi - col taglio - la corteccia dura
di un albero; col taglio incisi il segno
unico della nuova genitura;

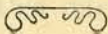
ma non sofferse e non si dolse il legno.
Ebbe la scritta: nella scritta lesse
certo le leggi d'un novello regno.

Ed il mio cuore incontra a l'Orse resse
l'alta sua forza eroica, come una
lancia che ferma nelle mani stesse.

Allora - come volle la Fortuna
sagace - vidi un gran castello eretto
balzare nel chiarore della luna;

ed eran le murate ferro schietto
ed eran ferro schietto il barbacane,
i merli, i baluardi, il parapetto,

le torrette soprane e le sottane
i bastioni e i pinnacoli. (Pensai
lucidamente a belle castellane).

Ma la porta diceva: «Se non sai
osare e Tu riprendi il tuo cammino:
ma chi non osa non può giunger mai
a guardare la faccia al suo Destino.»

IV.

Varcai la soglia. Una distesa piana
di silenzio m'avvolse. Si sentiva
gravare l'ansia della gente umana.

Ma la stanza taceva: non s'apriva
varco di scale. Dissi (e fu una squilla
di argento terso la parola viva):

«O padroni del parco e della villa
«e del castello, datemi salute.
«Vi porto quello che il mio cuore assilla.

«Datemi pace per le vostre mute
«stanze; datemi quello ch'ho cercato,
«tutte le care gioie che ho perdute».

Sulle pareti allora, da ogni lato,
vidi le scritte della nostra vita,
le leggi che hanno il mondo incatenato.

Il pregiudizio e tutta la fiorita
dei suoi figli, l'onore, la famiglia,
la chiesa, la bontà con le sue dita

grasse che sempre dona e mai non piglia,
e la fede e il convulso diguazzare
della virtù che ogni anima scompiglia,

ed anche tutte le rinunzie amare
e il sacrificio tinto di sanguigno.
Demonico che gridi, non gridare

più nulla. Io del mio cuore ho fatto scrigno
per le tue leggi; tutto ho respirato
il tuo tragico spirito maligno:

Con la fiaccola ardente che ha bruciato,
per le mie mani, tutto il fradiciume
delle tavole appese, al mio passato

ho dato fiamma. Resine e bitume
han fatto rogo, sopra il rogo acceso
ho infisso l'arco del mio nuovo nume.

Tutto che in sè l'imbelle animo ha preso
nella veglia del giorno e della notte,
tutto all'alba tremenda è stato reso.

Son nuovo. Sorgo sopra le aste rotte
della forca che vide il mio pensiero:
Navigo: stringo i venti con le scotte

dentro le vele ed i velacci. Impero
sopra il mio cuore. Chi mi dona il Sole?
Chi mi mostra la terra del mio Impero?

Demonico ti vedo, alle parole
ti conosco. Ma più non fare grido.
L'Anima mia, come il destino vuole,
ha vinto, e del passato, ecco, sorrido.

LA LEGGENDA GRECA

I.

Passava come un vento di malia
Ella per la città: tutta fasciata
dalle bende dell'odio, a la sua via
volgendo l'occhio e l'anima assetata.

Uomini non guardava: una fobia
strano serpe, l'aveva avviluppata.
Ella parlava e tutta una follia
di rovina dal labbro era svelata.

E tutti la seguivano, ed ognuno
voleva respirare la sua vita
e voleva vegliare il suo cammino:

Ella era come un indice, e nessuno
sapeva quanti lembi del destino
Ella tenesse fra le ceree dita.

II.

Ella diceva: o dammi, dammi il Sole,
dammi le stelle della notte fonda;
non voglio una corona di parole
tutta intessuta di umiltà profonda.

Strappa un verso sonante alla gioconda
ansia del mare, dimmi che non vuole
più luce il cieco, dimmi che son fole
la fede, la coscienza e l'ostia monda;

dimmi che tutto è una rovina immensa
fatta dal fuoco della tua parola,
e che Tu solo vivi per schiantare

e per rompere, e allora alla tua mensa
io mangerò il tuo pane, e sarò sola
nella tua casa, sola per amare!

III.

Ma se non puoi donarmi quest'impero
che ti domando, se non puoi donarmi
la chiarità svelata del mistero
che nessuno ha svelato, non parlarmi

non dirmi nulla: lascia che il pensiero
segua i suoi sogni d'oro e non destarmi
con la parola: il sacro ministero
aspetta il sacerdote, i sacri marmi

aspettano l'istoria, ed i peani
diranno la conquista e il nuovo mondo;
e l'eroe verrà, che sospirai,

e porterà nel cavo delle mani
non la giumella di fromento biondo
ma tutto l'universo che sognai.

IV.

Ed Egli andò, guardando a l'Oriente,
per leggere nel Sole nuova scritta
e dette tutta l'anima diritta
alla ricerca di una nuova gente:

E conobbe ogni ormeggio ed ogni bitta
ed ogni straglio d'ogni nave e niente
sconobbe; non l'asciutto; non la fitta
del fango, non il piano, non l'ardente

vetta del monte e non l'estate accesa
e non l'inverno. Corse tutto il mare,
corse tutta la verde ampia distesa

della terra: ma quando fu tornato
Ella disse: «Bisogna non amare
quegli che è stato dove un altro è stato».

V.

Egli lottò con gli uomini e li vinse,
lottò con gli animali d'ogni razza,
con lo spiedo, col fuoco, con la mazza,
con la corda, con le unghie e sempre vinse.

Vinse la forza del dolore, vinse
lo sfavillare della gioia pazza,
vinse il vento che turbina e che spazza,
vinse la fame della carne, vinse

la fame dello spirito, fu tutto
una rabbia tenace di conquista,
ogni senso in lui tacque o fu distrutto;

ma quando fu tornato Ella gli disse:
«Chi non vede al di là della sua vista,
non legge il verso che l'Amore scrisse.»

VI.

Pose a se stesso come a giovin toro
il giogo. In piena estate seminò,
sovra il terreno che di notte arò
frumento, per dar pane al suo lavoro.

Andò in cerca dell'acqua e la trovò;
trovò un rivolo garrulo e canoro
e con le palme a conca abbeverò
la semenza che dette spighe d'oro.

E al ritorno le disse: «ho fatto il Sole
dall'acqua: non ti porto più parole;
ho capovolto il tempo e la stagione».

Ed Ella lo guardò con passione
ma disse: «Deve uccidere il Signore
ed esser Dio, chi vuol portarmi amore.»

VII.

Ed Egli armò la mano sapiente
della fiaccola che arde e che divora,
e fece grido nella piazza, a l'ora
del Mezzogiorno, e conclamò la gente.

E disse: «Uscite dalla morta gora:
i vostri Dei sian l'aquila e il serpente:
ho sopra me lo spirto onniveggente:
sono l'Eletto: o Gente, adora, adora!»

E fece fiamma ed arse il Tempio forte
e proclamò sulla rovina: «Io sono
quello che viene a voi cinto di Morte:

Tutto è da fare, tutto è da predare;
Non chiedete e non date mai perdono;
La fiamma è l'arme di chi vuole amare!»

VIII.

Ed Ella del suo corpo fece pane
da porre sulla mensa al vincitore
e fece dono delle carni sane
per la fede sanguigna de l'Amore.

«Date il vino che spuma al mio Signore»
Ella gridava alle schiave Tebane
e teneva nel sogno del suo cuore
tutto il gran sogno de le ebbrezze umane!

Sovra l'alcova da la fronte arcuata,
come un versetto riluceva chiara
una rabida scritta di passione:

«O Tu che dormi in braccio dell'amata,
se vuoi che la tua sveglia non sia amara
fa che la Carne vinca la ragione.»

IL DONO DELLE SETTE IADI

1.

Sette sorelle siete: ecco; io Vi prego
e batto le ginocchia sulla terra
e la mia voce al Vostro lume lego:

so che tutto finisce; so che è guerra
immite quella che combatto ogni ora
contro la brama che il mio cuore serra;

so di essere confitto in una gora
morta e che invano gracido il mio voto
vivo, per l'ansia che il mio volto sfiora.

So che dentro di me ride l'Ignoto,
so che la mano mia non ha la preda,
so che per gioco la catena io scuoto:

ma Voi siete sorelle: Ch'io Vi creda
intente a illuminare l'umiltà
dell'atto di preghiera, ch'io Vi veda

nette e mansuete nella chiarità
vive sulla mia brama e ch'io Vi pensi
vigili sovra la mia volontà.

Sette sorelle siete; non incensi
Vi ardo, non brucio mirra o belgiuino:
Vi ardo la vita dei miei cinque sensi.

E Voi parlate: attendo a capo chino;
ditemi la parola della luce;
mostratemi, sorelle, il mio cammino,

mostratemi la strada che conduce
dentro la vita, ed oltre della vita
lanciatemi: sarò soldato e duce,

il saio vestirò dell'eremita,
cadranno i miei capelli alla tonsura,
saranno dentro i lacci le mie dita;

ma Voi datemi un Dono e la paura
cadrà, cadranno i dubbii se da Voi
mi verrà la novella investitura
che mi porrà nel cielo degli Eroi.

2.

E le Iadi guardavano mansuete
sovra la cima della torre ov'era
quegli che non beveva e aveva sete.

Poi Eudora raccolse la stadera,
e le sorelle stavano a spiare
l'anima inquieta della notte nera.

Ed Eudora pesò. Poi la stellare
parola scese al cuore dell'Orante
che attendea sulla torre secolare:

«Uomo che preghi, se mi fece Atlante
ed Etra mi fu madre, son sorella
di chi vuole. Ora ascoltami: l'Amante

sorge dall'Oriente tutta bella.
L'alba è l'amante ed i calzari ha di oro
e fluttuano i capelli in bionde anella.

Quello che dona è quello che è ristoro:
guarda all'Oriente se vuoi far cammino
che ogni ricchezza viene dal lavoro.

Le tue mani saranno il tuo destino
chè quello che le mani voglion fare
forse, a Maggio, non è nel tuo giardino.

Io ti darò la forza per l'andare:
se Tu vorrai, ti appianerò la via,
disseccherò, se ti dà noia, il Mare.

Tu brami la Ricchezza? Così sia.
Tutto l'oro e l'argento io ti darò
che dentro il Mare e nella Terra stia.»

L'Orante sulla torre disse: «No.»

3.

Ma Ambrosia disse: «Sono tutte bianche
le cime alle montagne: chi vi arriva
sentirà dentro sè le forze stanche.

Ma l'anima nel petto si fa viva
di nuova vita, chè ne l'alto sono
tutte le cose che la Terra schiva.

Uomo che preghi: Io voglio farti dono:
Tu sarai chi sorregge e chi corregge
e chi sa dare il bianco del perdono.

Ogni uomo in Te ritroverà sua legge,
ognuno bacerà sulla Tua mano
l'ignoto segno che anima e protegge.

Uomo che preghi: il tempo che è lontano
Ti diede pianto e male: io Ti darò
la Pace bianca che hai cercato invano.»

L'Orante sulla torre disse: «No.»

4.

Coronide parlò: «C'è nel mio nome
quello che forse Tu domandi e vuoi.
Ecco: io la tolgo alle mie bianche chiome

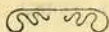
chè sono vecchia. Prenderla Tu puoi:
è una bella corona imperiale:
la vedrai se socchiudi gli occhi Tuoi.

La tempera dell'oro è tutta uguale:
essa sarà la stessa per mille anni.
Avrai bene con Te, non avrai male.

Sovra il Tuo Impero non saranno affanni,
la gente Tua sarà gente novella:
non ordirà congiure e non inganni,

e in ogni anima avrai la tua sorella
chè la Tua gente con le mani sante
coltiverà l'ulivo e la mortella.

E Tu sorridi: Io Ti sarò distante
ma verrò nei Tuoi sonni chè sarò
per Te lo scudo d'oro e di diamante.»

L'Orante sulla torre disse: «No.»

5.

Pedilia disse: «o so l'anima umana;
so che tutte le brame vanno dritte
se l'Amore noi fa la corsa vana.

Le gomone raccolte nelle bitte
non bastano all Nave: traversia
di mare sempre fa le ciurme afflitte,

se l'orizzonte su la salsa via
non mostri i segni della forma amata.
Chiaro di stelle · lume di Magia,

e la Magia sta tutta incatenata
negli occhi della donna che si elesse
il rude marinaio a fidanzata.

Tesse la Vita: ma l'amore tesse
con mani più sapienti. Ti darò
la falce d'oro per la bella messe.»

L'Orante sulla torre disse: «No.»

6.

Ma Polisso diè volo alla parola:
«Uomo che preghi, tutto è da predare;
l'anima è come il falco: vola e vola

ne l'Alto, quasi il Sole a salutare,
e piomba come lucida saetta
dall'Alto a dare morte e ad artigliare.

L'Anima è il falco che la preda aspetta;
ma la salute fa l'anima sana
e la rende più valida e più netta.

Quello che sogni è la Tua festa umana
ma la Canzone squillerà più franca
se la salute Ti sarà diana.

Tendi le mani alla mia luce bianca:
prendi il mio dono unico: Ti dò
il Segreto che Ti anima e Ti infranca.»

L'Orante sulla torre disse: «No.»

7.

E Filetoe, la buona, così disse:
«Fa che tutto sorrida a Te d'intorno
e leggi quello che il fratello scrisse.

Anche la notte sa mutarsi in giorno:
quando il Sole è l'amico delle stelle
la Notte alla sua casa fa ritorno.

Ti hanno offerto bei doni le sorelle:
Io Ti offro poco: un lembo del mio cuore
ed una ciocca delle chiome belle.

Prendi il mio dono: non ti dò l'Amore;
l'Amore brucia. Dove passerai
gli uomini baceranno il viatore.

L'Amicizia è con Te; se Tu vorrai
ogni uomo è Tuo fratello: io veglierò:
senza candele Tu non morirai.»

L'Orante sulla torre disse: «No.»

8.

E Dionea, la lucida, cantò:
«L'ultima sono: e Tu sorgi dal suolo,
cammina chè la Via Ti mostrerò.

Lunga è la Via: la batterai da solo:
Ti frusterò se Tu ti attarderai,
Ti frusterò se chiederai consolo.

Porrò fuoco per dove passerai,
farò torbida l'acqua delle fonti,
farò nascere spine dai rosai;

la tormenta porrò sovra dei monti,
darò rabbia scomposta a ogni fiumara
e abbatterò sovra le prode i ponti.

Uomo che preghi con la voce amara,
cammina: se verrà l'ultimo dì
inchioderai la Gloria alla Tua bara.»

L'Orante sulla torre disse: «Sì.»

MALERBA

1°

Venne così - senza essere voluta -
in un Marzo ventoso, e il suo vagito
primo, la voce della sua venuta,
errò nel vuoto, come uno smarrito

triste richiamo di anima perduta.
Buio. Ed apparve un doloroso Mito:
disse - degli occhi - una parola muta,
impresse su quel corpo illividito

un segno tristo, magico segnale
ch'era un destino, una potenza ascosa
forte come il gridio del maestrale

tenace come il germe dell'istinto
bestiale: poi più nulla: e quella cosa
umana stette come un corpo estinto.

2°

Ma visse: nella notte una megera
orrida, vecchia, sentì il grido umano
- la prima voce - e stese la sua mano
(la mano adunca d'una fattucchiera)

e le diede la vita. Da lontano,
dalle mandre, venia per l'aria nera
un latrare di cani ebbri; non v'era
altra voce che quella, e intorno il piano

era tutto silenzio. Nella notte
errava una malia come una lenta
incoscienza che avvince ogni pensiero

e dileguavan lungi, in un mistero
velato, in una ridda sonnolenta
teorie di sogni e di speranze rotte.

3°

Poi, non si sa perchè, era fuggita
senza dir dove. Dissero che errava
di terra in terra, magra, scheletrita,
ombra di viva; dissero che stava

lontano, in una roccia bipartita
rossa all'esterno come fuoco, cava
come uno speco e che leggea la vita
sulla mano di chi l'interrogava:

ed altre cose andar favoleggiando
le comarelle all'uscio della porta,
e filavan la canape, ed ognuna

lasciava il fuso e si segnava, quando
si diceva «Malerba» come se una
larva ella fosse di persona morta.

4°

Ella morta non era. C'era pure,
un barlume di vero in quelle storie:
chi s'indugiava dietro l'ombre scure
di un castello perduto, di sue glorie

edilizie spogliato, che memorie
narrava di delitti e di sventure,
sentia ne l'aria un puzzo di misture
sulfuree e vedeva mille scorie

uscir dagli antri più riposti. Quivi
sopra un tripodo dalle forme strane
stavano storte ed alambicchi. Quivi

stava Malerba dalla bocca ardente
che sforzava le forze oltra-mondane
a svelare il futuro della gente.

5°

Menzogna: quel tripodo, quelle storte
quegli alambicchi erano un richiamo:
niente altro: come un'esca, come un amo
nascosto. Dentro la persona forte

sferzata dal desio, come un gran ramo
sferzato da un gran vento, erano insorte
smaniose libidini, coorte
di fiamme. Le altre cose erano l'amo

che traeva al castello gli strumenti
della sua passione: si avvinghiava
all'uomo con un nodo da serpenti,

felinemente: l'avida matrice,
come bocca desiosa, spasimava
sotto la spinta della vincitrice,

6°

E Malerba rideva stranamente
e rantolava, fino a che sul seno
dall'erte punte, in atto di morente
consunta da un incognito veleno

si piegava la vittima languente.
Ella lanciava allora nel sereno
il suo grido d'amore; dal terreno
balzava ritta, belluinemente;

suggea dall'arco della bocca esangue
l'ultima forza, e sovra il vinto ordiva
trecce di fiori ed armonia di canti.

Sterile, forte, ardente, come un angue
tessuta, era l'emblema d'una viva
morte, fatta di spasimi e di incanti.

7°

Pure la foia che rodeva - come
un'idra - la sua carne di fanciulla;
pure l'istinto, Mito senza nome,
che avea vegliato a fianco alla sua culla

vergine e aveva stanza nelle indome
vertebre forti, non poteron nulla
contro il destino di Malerba. Sulla
persona forte, nelle attorte chiome

sul seno ignudo, germogliò la noia,
lentamente, con passi di bambina,
tarda così come una tarda troia,

e si stese e regnò come regina
dentro ogni poro della pelle croia,
infeconda, mitrata, belluina.

8°

Sotto la guardia delle quercie annose
contorte, come cuori spasimanti
contorti dal dolore, erano tanti
gorghi d'acqua, cascate rovinose

che aveano voci enormi e spaventose
come un gridare di orchi e di giganti:
e le sponde consunte, arse, corrose
dalla furia dell'acqua spumeggiante

si piegavano quasi ad arco, e l'arco
sembrava rovinasse ogni minuto
sotto del peso di un immane incarco,

e nessun fiore, nessun filo di erba
su quelle sponde mai era cresciuto.
Quello fu il camposanto di Malerba.

CAMPANE DI PASQUA

I.

Diceva a voce chiara la Campana:
«O Gente che sognate il Nazzareno,
«o Gente buona, o Gente Cristiana,

«figgete gli occhi ardenti nel sereno
«giro dei Tempi, e l'arco sempre uguale
«della Vita vedrete, e sempre pieno

«il Cielo del Suo nome trionfale.
«Figgete gli occhi: il Rabbi dalla chioma
«rossa ha lasciato il sonno sepolcrale

«ed è risorto: la vetusta Roma
«nella possanza dei suoi legionarii
«non seppe custodir la carne doma;

«Egli rivive: i drappi funerarii
«son diventati insegne di vittoria,
«le trieterie peani, i tricennarii

«suoni di bronzo ondanti nella gloria:
«o Gente buona, o Gente cristiana,
«ecco: vi rinnovello la memoria:

«Fate che viva il Simbolo: la lana
«sarà tessuta, i trêfoli tenaci
«porteranno in se stessi la lontana

«parola del Signore, i nuovi baci
«faranno tutte le anime sorelle,
«l'osanna viverà nei Suoi seguaci

«eternamente: Alleluiate, o belle
«campagne verdi per la primavera;
«alleluiate o fonti. Per le stelle,

«per il sole fecondo, per l'intiera
«faccia de l'Universo vibri il santo
«grido di gioia e l'inno di preghiera!

«Alleluia! Alleluia! In ogni canto
«ecco vigila il bene, sovra i gioghi
«dei monti e sovra il mare sarà pianto

«l'ultimo male; o Gente, tutti i luoghi
«saranno altari bianchi; sarà spento
«l'odio fraterno sovra flammei roghi

«e grideranno tutti, nel portento
«della pace infinita: amare; amare
«e perdonare! E così sia, per cento
«secoli sulla terra e sovra il Mare.»

II.

Questo diceva la Campana ondante;
e la diffusa chiarità di Aprile
portava in seno il Verbo trionfante,

e ogni cosa lasciava il vedovile
simbolo di tristezza e tutto un Mito,
come una Gloria, sovra il campanile,

cantava del Risorto all'infinito.
Quella tinnula voce nel mistero
portava in sè la melopea del rito

epico, come il rito di un guerriero
principe di guerrieri e di navarchi;
e la luce scendeva nel pensiero,

e come dardi spinti al trar degli archi
cadevan tutte le tradizioni
de l'Imperio di Assiro e dei Tetrarchi.

C'era dentro la vita di quei suoni
la Maddalena, il ladro che ebbe vita
dalla Morte sul monte, tutti i buoni

germi della semenza che le dita
del Signore toccarono con santa
forza, la sconfinata ed infinita

serenità di pace, tutta quanta
la legge del perdono, ogni conforto,
ogni lacrima dolce che fu pianta
dall'Uomo-Dio sovra la croce morto.

III.

Ed Ella non sentì quella parola
tinnula, Ella non vide il sacro gesto
delle cose osannanti, e per Lei sola

restavan le gramaglie e tutto il mesto
corteggio degli spiriti dolenti
che Le stavano in core. Tutto il resto

era silenzio. Ad ora ad ora, ardenti
come i carboni della brace, i fieri
impeti di ribelle ancor non spenti

si drizzavano, come cavalieri
scavalcati e non vinti nell'agone
della vittoria, e tutti i Suoi pensieri

aquilei, le repulse de le buone
cose, le risa truci di ribelle
sorgevano fiammando. Lo gnomone

segnava mezzogiorno sovra delle
ore impresse sul muro: Mezzogiorno!
L'ora solenne alle visioni belle

della vita gagliarda. Tutto, intorno,
benediceva il Domino risorto
nel Tempietto a fiori e luci adorno,

e Lei diceva: «Tu che fosti morto
«sii maledetto se ritorni in questa
«vita dannata senza alcun conforto;

«Tu che sei giunto dove l'uom si resta,
«sii maledetto, o pallido Signore,
«per la Tua vita che ritorna desta

«dopo la morte. Io non ti dò il Mio cuore;
«io non conosco la Tua forza: sono
«assai più forte di quel Tuo vigore

«che comanda la grazia del perdono.
«Io non ti temo: o Cristo suscitato,
«o bronzo senza forza e senza suono,

«o Rabbi crocifisso ed insultato,
«di su la Croce non vedesti mai
«l'acuta voluttà che Mi ha donato

«la vita dei Miei sensi: Tu non sai
«il morso de l'amore abbrividente:
«o Cristo che bambina anch'Io adorai,

«Tu portasti la bocca senza dente,
«Tu non mordesti, Tu non hai sentito
«il grido della carne sapiente

«e sei risorto: il termine è compito:
«Io guardo innanzi a Me senza pensiero
«e voglio Quella da cui sei fuggito.

«Tu, Signore di un mondo e di un mistero,
«Ti sei curvato come un vinto all'ara
«della Tua vita! Io seguo il ministero
«dei forti: O Cristo suscitato, impara!»

IV.

Sovra del marmo terso ora aspettava,
dopo la morte, chi dovea venire
a scrutar coi coltelli, e non pensava

più nulla. Questo Ella volea: morire,
tornare al regno del Silenzio, al Nulla
perchè era tanto stanca di soffrire:

volea tornare nell'eterna culla,
lasciare il mondo che tenea schernita
l'anima Sua sognante di fanciulla.

Ed ora sulla bocca scolorita
c'era un oscuro senso di minaccia
contro l'Ignoto, il marchio della vita

ultima, che lottava faccia a faccia
con l'oltretomba, e soffocava cinta
dalla catena delle ferree braccia.

Niente altro: Si era piegata vinta
a un mistero invisibile e perverso
che La teneva, ora, a quel marmo avvinta

perdutamente. Sovra il marmo terso
il corpo statuario posava
in una quiete senza fine immerso,

e sulla faccia pallida spiccava
la minaccia all'Ignoto e la paura
di una forza non vista che spiava
sovra i residui della carne impura.

IL NAVARCA

1.

«Stanno le quattro bitte caricate
dei loro ormeggi, spento è il Maestrale,
le ancore sui minotti sono issate
tesa è la vela tetracuspidale.

Navigo verso una monumentale
Necropoli lontana, ove tre fate
in eterna vigilia virginale
vegliano sulle cose trapassate.

Ivi, a l'ombra dei salici piangenti,
sotto lo sguardo di una sfinge muta
in una tomba di ónici e di opali

seppellirò con lacrime dolenti
l'Unica figlia mia, la mia perduta
Giovinezza dai canti trionfali.»

2.

«O Giovinezza, scudo di adamante,
corsaletto di argento e di oro fino,
Unica Gioia mia, unica amante,
Unica luce sovra il mio cammino,

Tu te ne andasti e sono le ossiacante
cresciute senza Te nel mio giardino:
o Giovinezza scudo di adamante
senza di Te mi piego al mio destino.

Tendete voi le scotte incatramate
e gli stragli e le draglie, o marinai.
e issate gli zendadi fumerali,

Riporremo alle rive desolate
in una tomba di ónici e di opali
la Giovinezza mia che tanto amai.»

3.

Così il Navarca dolorando disse
sotto lo sguardo della nuova aurora
e la Rinunzia al rostro della prora
coi suoi morti venti anni a forza infisse.

Poi navigò. Veniva ad ora ad ora
un bulichio dal cuore che già visse
chè dentro il cuore si moveano ancora
le passioni, ardenti Basilisse.

E le mani tenevano il parletico
quando all'ombra dei salici il Navarca,
nella triste città dei sepolcreti,

l'acqua lanfa versò dagli oricanni,
scavò la fossa e poi costrusse l'Arca
e nell'Arca depose i suoi venti anni.

4.

E rifece così la via del mare,
di notte, al lume delle stelle ladi
e il vento dava un suo strano cantare
fra il nero delle sarte e dei zendadi.

Narrava il vento di cavalli bradi
alla greppia legati a pasturare,
e di navi legate ad ormeggiare
perdutamente in limacciosi vadi.

Poi la Nave sostò: giù per le escubie
corsero le catene all'ancoraggio
fu inchiodata la ruota del timone;

ma lontano lontano fra le nubi
viva oscillava ancora la canzone
nostalgica del vento del viaggio.

5.

Non più vestì la seta caturia
che la donna trattò con gran lavoro
e con fili di argento e fili d'oro
quando vi disegnò la sua magia.

Vi disegnò la donna una follia
vampante più del sole a Messidoro
e più de l'incanata fatta a coro
dai trebbiatori all'aia solatia.

Non strinse più il pugnale dommaschino
che la donna gli diede quando volle
segnare sulla lama il suo destino,

chè la veste e il pugnale aveano fatto
molle il suo cuore e la sua vita molle
come filaccia di stroppo disfatto.

6.

Ma la notte cantò: «Non ti arrestare
se la vita dà ancora una murata:
ogni arma è buona se ne la rembata
il cuore non ricusi di aiutare.

Lascia l'Amore: foglia disseccata
non torna in primavera a verdeggiare:
l'Amore è foglia morta e non può dare
aromi e filtri all'anima assonnata.

Lava il tuo cuore a la fontana chiara:
chiaro è lo sdegno e foglia di odio è gialla
ed a forma di lancia e non amara.

La luna va sovra le nubi a galla:
guarda la luna e dalla luna impara:
restare a galla è scienza che non falla.»

7.

E la luna rideva ed irrideva
e andava col suo passo silenzioso;
quando tutta la vita era in riposo
su per l'arco del cielo Ella viveva.

«Fuggi la damma su pel bosco annoso
chè la pianura il tradimento aveva;
ad ogni donna il tradimento è sposo»
(nel riso della luna si leggeva).

«Fior di amaranto e fiore di amarena
chi s'innamora non ha mente sana»
(ogni pianta diceva in cantilena).

«Chi s'innamora fa la vita vana,
chi s'innamora l'anima incatena,
fiore di noce e fiore di avellana.»

8.

Il Navarca balzò dal suo torpore,
tolse dal cuore tutte le sue bende,
tese l'anima dritta come tende
l'arco, che mai non falla, l'Arcadore,

guardò la luna che non sa l'Amore
ed il mare che prende e che non rende
e la pianura riarsa dal livore
del tradimento che su lei si stende,

trasse alle labbra dal suo cuore il ghigno
sanguigno che sa dare la ferocia
evocò le sue forze, le ghermì,

tutte le strinse in un nodo maligno,
le schiacciò sull'altare delle voci
notturne e rise e irrise e maledì:

9.

«Tu che stai nel mio cuore sitibondo
come in un tempio di diaspro e d'oro,
Tu che porti in te stessa il mio tesoro
tutta la gloria mia, tutto il mio mondo,

Tu ch'io sogno nell'ozio e nel lavoro
nell'alba rosea e nel tramonto biondo
Tu che, curva la fronte a terra, adoro
nella notte e nel giorno onnifecondo,

o Tu che porti nella tua malia
come una maga trista la parola
che uccide come lucida saetta,

o Tu che stai su tutte sola sola,
o Imperatrice dell'anima mia,
o mia luce di amor, sii maledetta.»

10.

Allora vide, nell'albor lunare
senza velo, le tre vergini fate
che vegliano le cose trapassate
lievi passar come sfiorando il mare.

E dissero: «Tempo è di navigare
verso le tristi rive desolate
del nostro regno: son resuscitate
le morte cose che ti furon care.»

Dalla pianura, allora, dalle grotte
marine, dalla chiarità silente
del plenilunio latteo, dalla folta

foresta, su per l'arco della notte,
sorse un grido mirifico e possente:
«È tornata alla vita la sepolta.»

11.

E il Navarca gridò: «Su; riprendete
la ruota del timone, o marinai,
dai fondi algosi le ancore levate
chè qui ci siamo riposati assai.

Tempo è di navigare: Io ritrovai
l'acqua che vince tutta la mia sete;
i velacci e le vele distendete,
serrate il vento, e non lasciate mai

di navigare dritto. Fileremo,
come tràgule al segno, alle fatali
rive dei sogni morti e troveremo

come un nuovo Messia, viva, seduta
sulla sua tomba di ónici e di opali
la Giovinezza ch'io credei perduta.»

12.

«O Giovinezza, spada di Vittoria
temprata come un verso Archilocheo,
o Giovinezza, ardente Briareo,
eterno mito di un'eterna storia,

per la tua vita torna alla memoria
la leggenda trionfale di Teseo:
o non forse così cinta di Gloria
Elena apparve al gran figliol di Egeo?

Ti laverò nella fontana chiara:
chiaro è lo sdegno e foglia di odio è gialla
ed a forma di lancia e non amara:

la luna va sovra le nubi a galla:
o Giovinezza, ascoltami ed impara:
L'odio è l'arco che scocca e che non falla.»

LA CANZONE DELLA SICILIA

Questa Canzone ho scritto all'inizio della guerra Libica — imperialmente cominciata e miserabilmente tratta a termine — nella speranza che le altezze governatrici avessero preso a cuore, dopo delle sorti nostre sul Mare anche quelle nostre sulla Terra e si fossero occupate un pochino di quest'ultimo lembo d'Italia.

Così non è stato.

Ho dedicata la Canzone a Gabriele D'Annunzio perchè nel periodo bellico egli è stato l'interpetre più sagace della coscienza Nazionale.

FERRARA

A Gabriele d'Annunzio perchè disse:
«il paradiso è all'ombra delle spade.»

Aedo, per l'esilio che Ti preme
forse - a la notte - come la corazza
a tempra di metallo; che Ti freme

di attorno come il giro della mazza
che frange - per le mani sapienti
d'un cavaliere della buona razza -

se guardi dentro l'anima dei venti
fatta senza misura, se Tu guardi
di sopra al grido degli umani eventi,

nel fondo che trattiene tutti i dardi
dell'arco che non sa la mancatura,
vedrai le vele, e labari e stendardi

vedrai pieni di vita - ne l'arsura
del rosso - e Ti parrà rinnovellata
la forza della prima genitura.

Ma sotto l'arco d'onde fu cacciata
la Vergogna da l'occhio senza lume,
ma sotto l'arco dove fu posata

a la custodia del fiorente Nume
novello, tutta l'anima latina,
fissa all'ansia del mare ed alle spume,

non voglia germogliare a la marina
brezza, sotto l'afflato delle arene,
la foglia grigia che sudò rovina

per miracolo, al figlio di Cirene.
Io la vedo la foglia; fatta tutta
d'un fondo, senza nervi, senza vene,

non a forma di lancia, ma construtta
a cerchio, non amara, ma che sa
l'amarezza che fu sulla distrutta

ostilità di Annibale. Si va
coi venti che ci mostrano il cammino,
coi cuori sulle prore e se non fa

lume di stelle, il lume del destino
vigila nella massa di acqua chiara
per la sagacità di un Dio marino.

Si va sopra dell'acqua salsa e amara
e l'elica che frange e spezza e batte
senza misura, grida: «Impara! Impara!»

E il grido sforza, palpita, si abbatte
sovra le torri, brucia con gran fiamma
sulle meschite, sulle casematte,

sui forti, sovra tutto. L'orifiamma
issato sovra l'albero maestro
è come la parola della mamma,

e la parola cade al navalestro
sul cuore aperto, come il solco fatto
a marzo dal bifolco agile e destro,

sì che ogni forza è pronta, ogni uomo adatto,
ogni arma buona per la buona guerra,
per il sogno di gloria e per il fatto.

E il Mare canta. Ma da questa terra
sorella alla conquista d'oltre-mare,
che sa il profumo acuto d'ogni serra,

ogni bacio di sole, ogni stellare
incanto, ed ogni forza ed ogni sfida,
che sa il gitto dell'ancora, e temprare

sa canzoni di Vespro - se si affida
al Signore che guarda - un'altra voce
corre per l'arco della notte infida:

«O Sempre - Rinascente, se alla foce
«del Tevere lasciai tracce di sangue
«benedicendo a la Sabauda croce,

«se nella mietitura, quasi esangue
«restò la mano all'opra della spica
«fatta al lume di amore che non langue,

«se l'ultima non fui per la fatica
«del terzo nascimento, se non fu
«lieve il mio dardo all'aquila nemica,

«e se tutto fu gloria, e se anche Tu
«vagliasti a l'alba d'oro la mia pena
«sul filo della spada di virtù,

«Roma fatta di ferro, o tutta piena
«del Verbo del Signore, o meraviglia
«del Tempo, imprimi il piede sulla rena

«delle mie coste. Io sono la tua figlia
«prima, sono lo schermo fatto al sole
«perchè non ti bruciassero le ciglia;

«son la semenza delle tue parole,
«o Madre, son l'elmetto d'oro fino,
«la culla sono della terza prole.

«Scrivi sul libro d'oro, e col bulino
«incidi Tu la data di conquista
«come un órafo antico fiorentino;

«mandavi aratri e fa che in doppia lista
«la forza dei giovenchi spezzi il grembo
«della vergine terra, e fa che insista

«la zappa ed il badile dopo il nembo
«e resti sempre il timoniere ritto
«senza indugiare nel cammino sghembo.

«Fa tutto quello ch'è nel tuo diritto:
«e case per la gente, e per il pane
«forni e macchine e sorga un bosco fitto

«di alberi a mare e osannino diane
«chè il paradiso è all'ombra delle spade.
«È giusto: tutto l'oggi pel dimane.

«Ma rompano i miei fianchi le biade
«nella gloria del sole senza velo,
«splendano d'oro queste mie contrade

«fatte sterili, sì che quando in cielo
«l'alba si affaccia trovi mietitura,
«frumento biondo sovra biondo stelo.

«Anche per me la macchina e l'arsura
«del metallo che stride, e la moneta
«porti nel giro della sua scrittura

«un simbol chiuso di anima quieta,
«e non la trista insonnia e lo spavento
«ma lo zampillo d'acqua che disseta

«non il morbo che strugge lento lento,
«non la malaria e non la fame acuta
«e non l'aspro travaglio d'ogni stento.

«Son la tua figlia prima e son vissuta
«all'ombra delle rame. Madre sia
«il Risveglio per l'isola perduta:

«fa ch'io ritrovi su la salsa via
«i segni del passato ed una mano
«porgimi bianca nella luce dia,

«bianca come il misterio cristiano
«dell'ostia monda, per la mia salvezza
«per il sogno che brilla da lontano.

«Tieni la guerra e saziati di ebbrezza:
«Io guardo alla conquista di oltre-mare
«e attendo, chiusa nella mia fierezza,
«che Tu risponda - o Madre - al mio gridare.»

LE ALI D'ICARO

Questa Canzone ho scritto, quando l' Italia delusa cantava le elegie per la vergogna della pace di Losanna.

Speravo che quanto ho scritto fosse — nel Tempo — ai miei occhi una esagerazione dolorosa del mio spirito inquieto. Ma anche questa speranza è stata vana; il mio spirito ha guardato oggi le terre libiche, ha vagliato gli avvenimenti nuovi e la vergogna non ha diminuito — nel mio pensiero — di intensità nè ha cambiato, anche per poco, di colore.

L' Italia mi appare oggi così come, nel lume mitologico, apparve ai Greci Icaro, che ebbe la follia di volare con ali tenute attaccate, da cera, alle spalle.

Marzo, 1913.

FERRARA

O marinai che conosceste i doni
della nuda vittoria oceanina
venir sul mare al rombo dei cannoni,

figli d' Italia che dalla salina
di Mellàch - sulle dune e le trincere -
- tra le sabbie deserte e la marina -

guardaste il Fato delle primavere
risorte, nel gran nome della guerra,
ammainate le vele e le bandiere,

battete le ginocchia sulla terra,
date il capestro al sogno che vi tende
verso il sole come arco che non erra,

o feriti, strappatevi le bende,
o morti, non rompete la clausura;
la quarta Italia tutta si distende

come bagascia nell'alcova impura.
La quarta Italia - nel paterno ostello -
fornica, sopra un mucchio di sozzura,

non Donna di provincie, ma bordello.
O marinai, che a notte riguardaste
nelle stelle, a vedere se più bello

fosse il passato del presente, e amaste
di più la vostra casa ove la mamma
e le sorelle in pianto non lasciaste,

non voi vedeste, sovra l'orifiamma
della nave possente, farsi viva
la testa dai capelli come fiamma?

Ah non per questo, non per questo auliva
nella Liguria più gioioso il maggio
quando l'Eroe, di notte, si partiva.

Tutta l'Italia era Calendimaggio
allora, o marinai, che sulla prora
non si posava della luna il raggio

ma stava il fato d'una nuova aurora!
Ah non per questo, non per questo aspetta
a Villa Glori - non redenta ancora -

la falange magnanima in vedetta!
Tutto avremmo scordato, avremmo fatto
il buio sovra il passato, avremmo detta

la parola che copre ogni misfatto,
avremmo posto sovra un nuovo altare
il gran cuore dei martiri disfatto;

sul camino d'inverno, su l'alare,
non la legna da fuoco avremmo posto
ma ogni rancore giusto per bruciare.

Non così splende il sole a Mezzo-Agosto,
non così pronto è, sovra l'arco, il dardo,
non fermenta così, nel tino, il mosto,

come in mezzo al color d'ogni stendardo
splendeva ed era pronta e fermentava
la brama del periglio e dell'azzardo.

Chiuso è l'occhio sicuro che guardava:
un giorno era l'esilio per Mazzini,
un giorno a Garibaldi si lanciava

la taglia, un giorno per i suoi destini
peregrinava Crispi; ora ha l'Italia
i Volpi, i Fusinato e i Bertolini!

Gente di Rodi, gente di Stampalia,
ecco la gran Novella: non piangete:
i Sette Colli son tornati a balia;

o Genti di Turchia più non temete,
le navi son tornate agli arsenali,
le eliche sono rotte, mansuete

sono le ciurme, issati i funerali
segni di lutto; o Genti di Turchia,
ammainati stendardi trionfali

stanno per sempre: non l'Italia pia
vi negherà l'aiuto, non lo scotto
vi negherà a la guerra di Albania.

Ogni uomo di governo ora è un arlotto:
ogni uomo di governo contra noi
mette in mare ogni mina e ogni brulotto:

L'Italia è morta: stanno i resti suoi
nei campi solatii dove son usi
al pascolo le pecore ed i buoi.

Dittatori di guerra, in fin che chiusi
non saran gli occhi per il vaglio acuto
non un uomo sarà che non vi accusi

per tanto giovanil sangue spremuto,
per tanta gloria invano conquistata,
per tanto sogno imperial perduto.

Pasquino ride: « L'ora è già passata,
passata è l'ora grigia che vedeva
la rendita a la borsa ribassata. »

Sursum corda! dunque: e tu solleva,
o Gente, sugli scudi i Mascherati
scorda i tuoi morti ed i feriti, alleva

il tradimento. Hanno parlato i Fati;
Quelli che più non sono aspetteranno
ancora. È Carnevale! Sono issati

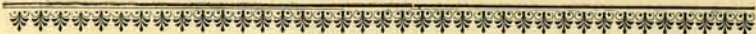
i palchetti: a la luce ora si fanno
le vendite: le donne imbellettate
sorridono a le pance, che, a l'affanno

della reggenza, si sono ingrassate,
per tutta l'Urbe è luce di bengàla,
le Nazioni son rappresentate

a la festa. Dal mucchio enorme esala
un puzzo di cariatidi marcite.
Passa un'aquila in alto. Batte l'ala,

remiga con tempesta. Non udite
uomini? Emigra già verso il suo sole
la speranza. Ma è festa. Proibite

sono oggi le tristezze, le parole
di rimpianto. Evohè! È carnevale:
ride Pasquino ed il governo vuole
fare alla quarta Italia il funerale!

LA PROMESSA

Ora tesa è la corda in armamento;
trema lo scocco sovra della mira
ferma incontro a la vita del portento:

Anima, contra noi più non si adira
il mare e il vento: la distesa è piana
ed il tramonto sorridendo spira.

Verrà l'alba domani; un'alba vana,
poichè non più la guerra ci è vicina
nè la pace si sta da noi lontana.

Dorme l'arco del porto a la marina
tra l'odore del grasso e del bitume
che ondeggia e sale su da ogni sentina,

e il mare sembra un portentoso fiume
che dorme mansueto, e il faro dice
la parola di guida col suo lume,

e il cuore delle genti benedice
la pace bianca che con le ali bianche
passa, e la terra stendesi felice

sotto il tramonto e dorme. Sono stanche
ora le vele chè caduto è il vento
che le gonfiava e le tendeva franche.

Ah non questo per me: se ancora sento
il mio sangue gagliardo rifluire,
se viva ancora balza senza stento

dal mio cuore la rima del mio dire,
se dalle stelle nette ancora cade
il segno che m'insegna a non dormire,

se dritti sono gli anni come spade
che ricercano il cozzo e l'arrembaggio,
anima, cercheremo nuove strade,

imporremo a noi stessi altro viaggio:
ricercheremo l'alba e beveremo
un nuovo filtro ad ogni nuovo raggio.

Sovra del mare soli, cercheremo
la prima traccia di chi primo volle
tagliare l'acqua con il primo remo,

ricercheremo in una corsa folle,
senza riposo, il solco della via
di Ulisse; in ogni scoglio che si estolle

dall'onda salsa, tutta la malia
vana ricercheremo di Arianna
abbandonata in Nasso solatia.

Colchide, alle tue coste non affanna
più la ricerca per il Vello d'oro;
ma la ricerca ancora ci condanna

alla vela ed al remo: in ogni poro
vince ed urla la guerra e le passioni
cantano ardenti con la guerra a coro.

Colchide, cercherò per i tuoi buoni
approcci, noti al tuo Conquistatore,
l'eco delle sue belliche canzoni.

Argonauta nuovo, incontro a l'ore
del Tempo, tenderò tutte le vele
ed i velacci del mio nuovo ardore.

Non l'ambrosia ed il nettare ed il miele
per noi, anima mia. Ci legheranno
i Filistei alla marmorea stele,

sotto la stele ci seppelliranno
dopo la morte; ma non val morire:
nuova gioia per noi da nuovo affanno.

E così sia: già vedo rifiorire
i mandorli, balzare su dal suolo
vedo la Vita. Il verso ha le sue spire:

Vita ti prendo a sommo del tuo volo,
ti spoglio, tutta nuda ti prosterno
sull'assaro sconfisso del piuolo

dei cardini; un ginocchio sullo sterno
ti pongo ed una mano sulla gola;
verrai con me, nel cielo o nell'inferno,

sul monte o nell'abisso, dove vola
l'aquila o dove putono i carnami
della morte, nel sogno d'una fola

od in ossarii in mezzo degli ossami.
Con me. Per sempre. O prigioniera mia,
non ti domando amore se non mi ami;

è più folle di Te la mia follia.
Qui ti spezzo le reni alla catena,
vomisco contro te ogni villania,

ogni parola torbida ed oscena,
ti schiaccio, ti flagello col mio riso
aguzzo ch'è il mio orgoglio e la mia pena.

Ecco la mia promessa: sul mio viso
stagna l'afa vampante. Non fa vento;
il canapo che lega è già reciso.

Lego alla prora tutto il mio tormento
per la crociera, traggo dal mio orgoglio
un vento di tempesta violento.

Ride la mia fortuna su uno scoglio
lontano. Quella che non si avvicina,
per mio destino ricercare io voglio.

Anima, traggo Te dalla guaina;
tutta ti stendo contro de l'arsura
dell'albasia che a vivere si ostina.

Ecco: e la vela tendesi secura,
palpita già la nave al brividore,
saldato è il varco d'ogni connessura.

Non la bonaccia, o pallido Signore,
dammi, non darmi l'acqua levigata,
non la palude con il suo torpore

nessile: dammi per le mie peccata
il gurgite che prende e che non resta,
dammi il cozzo dei venti, la rembata

degli elementi: è tutta la mia festa.
Anima, andremo senza de la forza
de l'amento, guardando la tempesta

senza alternar la vela a poggia od orza.
Ho il crocile e la pigna e il naspo a lato:
ogni stromento di tortura. Afforza

Anima, abbiamo innanzi il nostro fato.
Addoppiare bisogna: finchè io viva,
finchè Tu viva: questo è comandato:

questo sarà. Non rivedrò la riva,
non rivedrò più il lido, non la terra,
non la montagna che ogni stella avviva.

Per il mare in tempesta; per la guerra:
oggi e domani: sempre: eternamente:
con l'occhio sulla prora e con la mente
intesa al cerchio che ogni bene serra.